

LA RELIGIONE HA UN FUTURO?

Appunti per una riflessione

Nei precedenti incontri abbiamo già evidenziato diversi interrogativi e abbiamo argomentato circa alcuni punti di riferimento. Di fronte a ciò che accade, possiamo limitarci a constatare che “è accaduto”? Possiamo limitarci a *ridurre l'esistente a ciò che riusciamo a verificare secondo la scienza?* E l'esistente equivale al dimostrato scientificamente? E se il “dimostrato scientificamente” fosse “il vero”, che senso avrebbe ancora la stessa ricerca scientifica? Ciò che accade si autogiustifica o necessita, per avere un senso, *di essere collocato in una prospettiva, in un orizzonte che ammetta un fine?* Possiamo ridurre l'esistenza umana unicamente alla sua dimensione biologica? Queste domande non sono impertinenti né “ricattatorie”: esse sorgono là dove si ammette che la realtà e l'esistenza abbiano dimensioni non riducibile al solo dato constatabile e verificabile.

Affermare che questi interrogativi vanno oltre l'orizzonte empirico, non significa ridurli a “stati emotivi” privi di senso. Significa, invece, ammettere *l'esistenza di criteri di significato diversi dai criteri adottati dalle scienze*. Si può benissimo rinunciare a chiedersi il senso della vita limitandosi a dire *come* funziona il vivere umano. Ma da questa prospettiva non consegue che chi si chiede *il senso* del suo vivere concreto si ponga una domanda non razionale e non argomentabile con la ragione umana. *Come il mondo è fatto: questo ce lo dice la scienza. Ma: perché esso esista e quale il suo senso?* A questi interrogativi la scienza non risponde e non può rispondere. L'enigma dell'esistenza del mondo suscita uno stupore abissale: “Come è straordinario che esista qualcosa! Come è straordinario che il mondo esista!”: così si esprimeva lo stupore del filosofo Wittgenstein. Un stupore che chiede una risposta *argomentata*. Se non vuole ridursi a semplice esclamazione. Un'esclamazione che, comunque, reclamerebbe un perché!

Abbiamo rilevato, anche, la necessità di un linguaggio che sia chiaro, che non metta sullo stesso piano parole come: Dio, credere, religione...; è corretto, ogni volta che di esse facciamo uso, chiarirne il senso e la prospettiva dalla quale si parla e tenuto conto anche dell'interlocutore.

Abbiamo argomentato su alcune prospettive culturali rilevandone la non adeguatezza.

Rimandando alle schede precedenti, qui ci limitiamo a richiamare alcuni punti:

- la scienza non può precludere la prospettiva religiosa; se lo facesse, commetterebbe un **abuso di ragione** in quanto interverrebbe su di un campo che non è il suo;
- un dato è scientifico perché provato, **ma il dato provato non è vero perché provato**. Dalla verifica si può logicamente dedurre solo che, per quanto se ne sa, le cose funzionano così. Se ho cento conferme, ho cento conferme ma non una legge immutabile: solo conferme che attendono –progredendo la ricerca scientifica- di essere superate, cioè smentite.
- Un dato, un'affermazione sono **razionali** nella misura in cui sono **controllabili**. Ma sono controllabili solo e nella misura in cui possono essere smentiti.
- La scienza non può negare la prospettiva religiosa e la religione non può entrare in conflitto con la scienza. Se ciò accadesse, si dovrebbe dire –come ebbe ad affermare già Galileo- che si confondono i piani, si intrecciano linguaggi diversi.
- Occorre passare allora ad un linguaggio che faccia un **uso argomentativi della ragione**.
- Il credente crede di credere, il non credente crede di non credere: tutti e due partono da alcuni presupposti per argomentare la loro posizione.
- Quando parliamo di Dio facciamo un uso argomentativi della ragione.
- Argomentazione che parte dal racconto di una storia che narra di Dio; racconto che, secondo diverse modalità linguistiche, è diventato un insieme di libri: la Bibbia.
- Un insieme di libri che hanno una loro **attendibilità** perché **attendibili sono sia i testi sia i testimoni che** attestano questi testi.

Alla luce di queste affermazioni, possiamo così delineare la prospettiva: ammessa l'esistenza di un Trascendente, questo Trascendente è in un mondo tutto suo? Possiamo certamente affermare l'esistenza di Dio; ma se questo Dio non ha nulla a che fare con l'uomo, che Dio è? La domanda può essere: si può credere in Dio? Forse, però, la **domanda radicale potrebbe essere questa: in quale Dio credere?** E con quali argomenti?

1. DIO E L'UOMO

In tutte le religioni c'è un problema che sta alla radice di tutti gli altri: il rapporto tra Dio e l'uomo. Problema che possiamo formulare con un interrogativo: che **cosa Dio svela all'uomo e**

che cosa l'uomo può dire del suo Dio?

Per la tradizione cristiana il mistero dell'incarnazione -del «Dio con noi», del Dio che entra, e in modo definitivo, nella storia umana, assumendola e trasformandola- rivela un tratto essenziale del cristianesimo. Allora l'Incarnazione è ciò che distingue il cristianesimo da tutte le altre religioni. Infatti, per molti aspetti - il Dio unico, le sacre Scritture, la preghiera, i precetti morali- il cristianesimo ha molti punti in comune con le altre religioni monoteiste. **Ma un Dio che «si fa uomo», che calpesta la terra dell'uomo, che grida e che muore per mano dell'uomo, è una realtà sorprendente: nessun'altra religione ha mai osato affermare tanto.** Un mistero da contemplare e dal quale lasciarci provocare per comprendere e dire correttamente il Dio di Gesù Cristo.

2. IN PRINCIPIO... L'AMORE DI DIO

Dovremmo non equivocare sul significato dell'Incarnazione. Molti di noi hanno una certa idea di Dio che richiama più quella della filosofia greca che quella della Bibbia. Siamo tentati spesso, infatti, di comprendere l'Incarnazione come se fosse un abbassamento, una condiscendenza, una decadenza di Dio. Ma se l'Incarnazione è la manifestazione di Dio, come possiamo ritenere decadenza o abbassamento la manifestazione di Dio stesso? **Noi non possiamo conoscere del Dio di Gesù Cristo se non ciò che il Figlio ci ha manifestato. Non conosciamo altro Dio se non quel Dio che vuole se stesso così accessibile e vulnerabile nel suo Cristo.** Per Gesù di Nazaret, l'Incarnazione non è un abbassarsi, un declassarsi; è, invece - e qui sta lo stupore, la meraviglia, la sorpresa - *manifestazione, epifania*: è uno svelare la propria identità profonda! E` nell'Incarnazione che noi possiamo conoscere chi è Gesù e di quale Dio egli sia il rivelatore.

Allora l'«abitare in mezzo a noi» è per Gesù un gesto che lo impegna e lo rivela; più precisamente: **che lo rivela come Colui che si impegna per l'uomo.** Giovanni dice: «Egli ha posto la sua tenda in mezzo a noi». Dio, in Gesù, si accampa nella nostra storia. In Gesù Cristo, Dio si colloca nel campo degli uomini. Prende definitivamente parte per noi, al nostro fianco. **La carne, l'esistenza di un uomo come noi, diventa custode della grazia e della fedeltà, della misericordia e della verità.**

3. TENTAZIONI DA SUPERARE

E` necessario dissipare molti equivoci che abbiamo alle spalle e superare concezioni

fortemente riduttive. Tra le tante, una ci sembra più che mai presente in tanti credenti: *pensare che l'incarnazione non sia altro, per Dio, che un episodio provvisorio che cessa con la morte del Cristo*. L'eresia detta «docetismo» rifiuta di vedere Dio unito alla carne e fa così del corpo umano di Gesù una semplice apparenza. Proprio perché apparenza, il Cristo «scomparendo nei cieli» dopo la risurrezione si ricongiunge alla sua essenza divina eterna, quella vera, quella che dura per sempre.

«In realtà -è stato giustamente osservato- l'Incarnazione è, nella persona di Gesù, ingresso di Dio nella carne e, nel contempo, ingresso di Dio nella storia -bisognerebbe dire venuta di Dio nella carne della storia- affinché la storia tutta entri nell'intimità di Dio. Il mistero dell'Incarnazione, se si realizza in Gesù, non si isola in lui come se non riguardasse che la sua persona; riguarda invece -a partire da lui- l'umanità e l'universo interi ai quali egli apre come avvenire la vita stessa di Dio. Ecco perché questo avvenire non può realizzarsi mediante un ritorno indietro, cioè con una disincrostazione che a sua volta potrebbe sfociare in una "de-creazione", distruzione della carne allo scopo di ristabilire lo spirito in tutta la sua purezza. **L'incarnazione, invece, è una "fuga in avanti" della carne che Dio trasforma illuminandola di una presenza sempre più intensa.**

La risurrezione e l'ascensione del Gesù, lungi dall'essere un abbandono della carne, ne sono il compimento in una dimensione nella quale "ogni carne" è chiamata a "vedere la salvezza". La parola del Prologo del vangelo di Giovanni "il Verbo si è fatto carne" (Gv 1,14) deve essere intesa come un processo irreversibile.

4. IL VOLTO DELLA GRATUITÀ

Nell'incarnazione di Gesù si realizzano, in pienezza e per sempre, la fedeltà e la solidarietà di Dio all'uomo, a ogni uomo. Solidarietà che assume il volto della condivisione e dell'accettazione della storia umana rivelandoci, allo stesso tempo, lo stile con il quale Dio agisce, la logica profonda che lo guida: essere con l'uomo, essere per l'uomo. E per ogni uomo. Gratuitamente, per primo, incondizionatamente. **Gesù non ha incontrato l'uomo al di fuori della storia, ma all'interno.** E ha assunto questa storia vivendola fino in fondo, pienamente, appassionatamente. In essa Egli ci ha svelato qualcosa del mistero dell'amore di Dio: un amore liberante perché gratuito. Allora la logica della dono e del gratuito diventano via di rivelazione.

Per Gesù la condivisione, la solidarietà con tutta la vicenda umana non sono state una

«strategia» pastorale per rendere più credibile la sua parola; **sono state invece la logica, lo stile la struttura profonda della sua persona.** In essa noi cogliamo una sorprendente gratuità che, di fronte al rifiuto dell'uomo, si trasforma in «eccedenza di gratuità»: **tradito dagli uomini, Gesù offre la vita per quanti lo tradiscono.** Al tradimento, al disimpegno dell'uomo, Gesù risponde con un' «eccedenza di gratuità». Così all'uomo è dato di comprendere che l'unico modo per realizzare se stesso è quello di donarsi, di spendersi per gli altri, di vivere concretamente la propria vita come esistenza aperta: gratuitamente, ostinatamente, senza pentimenti. Solo la logica del dono è in grado di sconfiggere anche il più ostinato egoismo dell'uomo e di aprirlo ad orizzonti impensabili. E' per questo che il cristiano, riflettendo sull'Incarnazione, ha della storia una visione diversa.

5. UNA STORIA APERTA

Accettare la prospettiva dell'incarnazione significa mettere in discussione il modo di intendere la storia e lo stile con il quale viviamo in essa. Per il cristianesimo la storia ha un senso, uno sviluppo e un termine o, più esattamente, una pienezza; questa storia, poi, è sotto il segno della gratuità di Dio. Per il cristiano, dopo l'incarnazione, il tempo futuro e il tempo presente non sono successivi l'uno all'altro, ma sono simultanei; non confusi, però; ma neppure divisi. **Il tempo della storia e il tempo della salvezza sono compresenti.** L'uno giudica l'altro: oggi, non domani. Dopo Gesù di Nazaret la «pienezza dei tempi» è diventata storia, *una storia aperta perché segnata dalla gratuità di Dio che sottrae la vicenda umana alla vecchia e chiusa logica del «tanto-quanto».*

Per questo il cristiano ama appassionatamente la storia in cui vive e in essa proclama la speranza: speranza che nasce dalla fattiva certezza di non camminare a caso o su strade sconosciute, ma verso una pienezza che in Gesù già si è fatta storia. Ed è proprio la speranza che nasce dalla storia di Gesù che permette al cristiano di stare al proprio posto, senza frustrazioni, senza crisi di identità, senza che debba chiedersi ogni momento che cosa fare o misurare a ogni passo fatto l'entità del proprio apporto dato. Infatti, un'esistenza che si muove nella linea della gratuità e del dono non ha bisogno di conferme «mondane». Le basta la propria debolezza. Che è poi ciò che la rende forte. **Nulla infatti è più debole di ciò che è gratuito; nulla, allo stesso tempo, è così essenziale come il gratuito. Come Gesù di Nazaret, la «passione del gratuito».**

Questa prospettiva che l'incarnazione apre - un'eccedenza di gratuità che ci precede e che ci indica la strada da seguire - deve provocare una seria revisione a tutti i livelli della vita. Sarebbe davvero penoso se, mentre si celebra la gratuità di Dio, con la nostra vita ci ponessimo come «anti-incarnazione». E il rischio di ritrovarci tutti in questa possibilità, a diversi livelli e con diverse responsabilità, è costante. Tutte le volte che la logica del non gratuito ci conduce per mano, dovremmo chiederci se la strada sulla quale ci siamo incamminati sia davvero quella aperta dall'incarnazione di Gesù.

Troppo spesso siamo tentati di rivolgerci a Dio affinché egli intervenga a risolvere le nostre difficoltà, i nostri problemi. Forse, per percorrere adeguatamente il nostro itinerario, dobbiamo collocarci in un'altra prospettiva: *non innanzitutto e soprattutto chiedere a Dio, ma accettare che Dio si riveli a noi in Gesù*. La domanda che deve guidarci, in questa ricerca, è allora quella di Paolo: «Chi sei, o Signore?» (At 9,5). Si tratta di ritrovare lo stupore di fronte alle cose grandi che Dio ha fatto in Gesù: il Dio di Gesù è sorprendentemente diverso da come ce lo saremmo attesi. Una novità di fronte alla quale, innanzitutto, *meravigliarsi e stupirsi*.

2. DIRE DIO A PARTIRE DA GESU'

Facciamo nostra la domanda di Paolo: "Chi sei, o Signore? (At 9,5). Per rispondere ad essa rivisitiamo la vicenda di Gesù di Nazaret. Solo così è possibile pensare a Dio non a partire dall'uomo ma a partire da quanto Gesù di Nazaret, con le parole e con le azioni, ci ha detto di Dio.

2.1. L'ORIZZONTE

Marco così presenta l'inizio della storia di Gesù: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò in Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,14-15). È in questa prospettiva che dobbiamo muoverci: comprendere come la vicenda di Gesù dica riferimento al Regno di Dio e ne sia -allo stesso tempo- un'anticipazione, come il seme gettato: prima o poi diventerà albero. Se togliamo la prospettiva del Regno, il rischio di ridurre tutta la vicenda di Gesù ad esempio edificante è più che mai attuale. *E c'è anche il rischio di catturare Dio dentro le nostre attese umane, di ridurlo semplicemente a "colui che risponde agli interrogativi dell'uomo"*: si arriverebbe a pesare a Dio a partire dai "bisogni" dell'uomo e non da quanto Dio -gratuitamente e per primo- ci svela dell'uomo e della sua esistenza. Occorre partire da Dio non dall'uomo!

Gesù è il contenuto della "lieta notizia" e allo stesso tempo egli la svela ponendo segni

che la anticipano. E la lieta notizia, di cui egli è l'immagine visibile e l'araldo, può essere così sintetizzata: Dio ama ogni uomo, senza differenze; dunque, ogni uomo conta, ogni uomo è prezioso e ha un valore inestimabile perché rimanda a Dio, dice qualcosa di Dio stesso. Dio ama ogni uomo per fedeltà a se stesso: "perché siate figli del Padre vostro del cielo, che fa sorgere il suo sole e sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti" (Mt 5,45).

Non solo un Dio che ama gli uomini, ma è un Dio che si fa uomo: **in Gesù noi non abbiamo "l'esempio" di un Dio che si china verso l'uomo, che garantisce la dignità dell'uomo e i suoi diritti**; in Gesù è, invece, Dio che ha assunto un volto d'uomo, che ha preso il posto del più piccolo tra gli uomini: non ha soltanto annunciato la lieta notizia ai poveri, **ma si è fatto uno di loro, ha condiviso la loro vita**. Così facendo, non ha detto solo qualcosa all'uomo e dell'uomo; ma ha svelato qualcosa di Dio, della sua realtà profonda, del dinamismo che pervade la sua esistenza. Dunque un'esistenza che rivela qualcosa del Dio a cui Gesù costantemente rimanda.

2.2. UN'ESISTENZA APERTA

Tutta l'esistenza di Gesù è segnata da un profondo dinamismo che la orienta verso il punto decisivo: la morte-risurrezione, chiave di lettura e di comprensione tanto di Gesù quanto del Dio di cui egli parla. La sua è una storia "normale" e "rivelatrice" allo stesso tempo. È nato da una donna così come nascono tutti gli uomini; ha vissuto seguendo le tappe della crescita umana, all'interno della sua famiglia e del suo ambito religioso. Ha compreso, giorno dopo giorno, la fatica di vivere e la speranza in essa racchiusa. La sua esistenza si è aperta progressivamente alla volontà del Padre: una volontà da comprendere e da vivere. Non ha camminato "a fianco degli uomini" ma "dentro la vita degli uomini".

La sua divinità non si è manifestata agli uomini del suo tempo "nonostante" la sua umanità, ma "attraverso" la sua umanità: «Chi vede me vede il Padre» dice Gesù a Filippo. Ma Filippo vede un uomo in carne ed ossa, che parla aramaico con l'accento della Galilea. Ma è proprio in quell'uomo-Gesù che Filippo è chiamato a scorgere qualcosa del Dio di cui Gesù parla e al quale rimanda durante tutta la sua vicenda: dai primi passi compiuti nella Galilea fino alla croce. Un'esistenza segnata da conflitti, rifiuti e incomprensioni ma pervasa, anche, da momenti di gioia e di convivialità. Ha vissuto fino in fondo il "paradosso" della vita: accoglienza e rifiuto allo stesso tempo. **Infatti, egli è inviato da Dio agli uomini ma da questi è rifiutato proprio "in nome di Dio", in nome di una certa immagine di Dio che essi avevano**: qui sta lo

scandalo teologico che pervade la vicenda di Gesù. Uno scandalo da comprendere e alla luce del quale occorre rivedere il nostro credere in Dio e il nostro modo di parlare di Dio, oggi. Non solo: esso mette in discussione lo stile dell'annuncio e la logica di vita delle comunità cristiane.

2.3. UNA PAROLA AUTOREVOLE PERCHÉ NUOVA

Fin dall'inizio dell'attività pubblica di Gesù la folla, provocata dalle sue parole e azioni, si domanda: che significa tutto questo? La risposta è: Gesù insegna con autorità e la sua proposta è nuova. E, proprio perché nuova, è autorevole. **Autorevole ma libera da ogni logica di potenza umana.** Questo aspetto merita attenzione.

Gesù, per parlare del suo Dio, ha rifiutato il potere umano e la logica che lo sorregge. Nel deserto, dove il tentatore gli propone di esercitare il potere su questo mondo, egli afferma: **"Dietro di me, Satana"**. Di fronte a Pilato che chiede: "Sei tu il re dei Giudei?", Gesù risponde: "Sei tu che lo dici. Io sono venuto per rendere testimonianza alla verità" (Gv 18,27). E la verità sta nell'ascolto del Padre, nell'operare come Lui. Qui si fonda la sua libertà che crea scandalo e mette in discussione certe idee di Dio che i suoi contemporanei avevano. **Gesù si dimostra libero nelle sue relazioni personali:** preferisce frequentare gli esclusi piuttosto che i benpensanti e i potenti; sceglie i suoi compagni di avventura tra la gente semplice piuttosto tra chi ha frequentato le sinagoghe; non si lascia coinvolgere nei sogni di riconquista politica che agitano un buon numero dei gruppi religiosi e politici del tempo.

È uomo libero nelle sue parole: egli non si lascia coinvolgere dalle arguzie degli scribi e dei farisei; ribatte ad essi, punto per punto, esasperandoli e invitandoli -spesso inutilmente- a rivedere il loro modo di pensare a Dio. **Si dimostra libero di fronte alla Legge:** è nota la sua posizione nei confronti del sabato, circa il quale afferma: il sabato è per l'uomo non l'uomo per il sabato. Egli osa dire, in riferimento alla Legge: "Vi è stato detto... **ma io** vi dico..." (Mt 5,38-44).

Libero persino di fronte alla propria morte: "la mia vita, nessuno me la prende, ma sono io che la dono". La dignità e la libertà che dimostra durante il processo di fronte al Sinedrio e di fronte alle domande di Pilato rimandano a una concezione diversa tanto del potere quanto di Dio: "Se il mio regno fosse di questo mondo, le mie guardie avrebbero combattuto" (Gv 18,36).

Negli incontri e nei dialoghi con la gente del suo tempo, Gesù va oltre ogni casistica, per condurre gli interlocutori al cuore, al centro dei problemi (cf Mc 2,18-28; Lc 12, 13 ss). Di

fronte ad ogni interrogativo, Gesù costringe quanti lo interrogano ad andare oltre gli schemi prestabiliti per avere del problema stesso una visione nuova, **convinto com'è che c'è sempre qualcosa che rinnova gli stessi problemi dalla fundamenta**. La sua libertà lo spinge ad analisi profonde e radicali: è in gioco una logica diversa di valutare la vita umana, le sue tensioni i suoi enigmi, il suo stesso rapportarsi a Dio.

2.4. UN UOMO RELIGIOSO

I vangeli ci presentano un Gesù che parla di Dio e soltanto di Dio: un annuncio che si rivela, però, tutto a vantaggio dell'uomo. È a partire dalla sua comunione con il Padre che Gesù coglie i criteri della propria azione e della propria valutazione. Il vangelo ci dice che Gesù andava con gli oppressi, i peccatori, gli ultimi di ogni genere. Ecco, immediate, le reazioni di quanti rimangono scandalizzati dalla sua azione: "Se veramente egli viene da Dio, non può comportarsi così! Dio non può essere dalla sua parte, dalla parte di uno che mette in discussione il sabato e le tradizioni ricevute dai padri! Come può egli dirsi al di sopra della Legge? Come può pretendere di perdonare i peccati? Solo Dio può fare ciò!".

Alle obiezione di quanti si scandalizzano del suo agire e del suo parlare, Gesù costantemente risponde dicendo: "Faccio come ho appreso a fare dal Padre". In altre parole: agisco così perché così è fatto il Padre: egli ama gli ultimi, sta dalla parte di chi non conta, si compiace di ritrovare chi era dichiarato perduto. Dio -afferma Gesù- è come un padre che ama ogni uomo. Partendo da questa profonda convinzione, egli afferma che **ogni emarginazione è peccato religioso perché smentisce proprio il volto profondo di Dio, quello -appunto- dell'amore ostinato per tutti**.

La religiosità di Gesù si esprime, poi, non solo nel parlare di Dio ma -e soprattutto- nella preghiera. Gesù che prega è espressione di comunione con il Padre; nella preghiera egli ritrova il coraggio e la limpidezza delle proprie scelte; il pregare di Gesù esprime, infine, la sua solitudine: più si avvicina il momento della croce e più egli avverte una solitudine che solo il Padre può colmare. **La preghiera esprime la solitudine dell'uomo che si sente emigrante, insoddisfatto del presente e proteso verso il futuro, pellegrino verso il Padre e straniero qui (mai perfettamente integrato e capito, mai perfettamente espresso)**. Le cose del mondo, anche le migliori, sono immagini di Dio, ma non Dio. Così la preghiera è il segno che l'uomo è fatto per Dio, ed è quasi un tentativo impaziente di accelerare i tempi così da ritrovarsi -subito- con il Padre. Gesù ha provato tutto ciò.

2.5. UN'ESISTENZA CHE PARLA DI DIO

Tutta l'esistenza di Gesù è dono agli altri e per gli altri, nella certezza che la vita la si possiede solo donandola e la si sciupa solo conservandola per se stessi. Messia e Figlio di Dio: appunto per questo solidale con gli uomini (cf Mc 10,45). Nella sua passione noi ritroviamo svelata la pienezza di questa logica. Infatti, la passione rivela i tratti profondi di Gesù, quei tratti che si sono manifestati in tutta la sua vita, ma che qui si fanno ancora più chiari: l'innocenza, la sua incondizionata obbedienza al Padre, la sua bontà, la sua solidarietà con i peccatori, l'abbandono senza riserve all'amore. La passione è la dimostrazione che Gesù percorre la via dell'amore fino in fondo, accettandone completamente la debolezza, abbandonandovisi interamente. Il Padre confermerà -nella risurrezione- la validità dell'esistenza del figlio vissuta in questo modo. Ma proprio questo tipo di esistenza diventa scandalo, motivo di incomprensione.